

Intervento di Maurizio Caprara a seminario Ordine dei Giornalisti su Luigi Pintor

13 novembre 2025

Buongiorno a tutte e tutti voi, grazie innanzitutto all'Ordine dei Giornalisti e ai promotori del seminario, in particolare ad Anna Pizzo e Pierluigi Sullo, per l'invito a ricordare Luigi Pintor.

Anche se inevitabilmente ciò comporterà anche ricordi e riflessioni personali, **partirei dal dare la parola a lui, al protagonista del nostro incontro.** Alla sua originalità, al suo temperamento.

Quella che vi sto per leggere è **una lettera del 1949. Pintor la scrisse a 23 anni di età, mentre era un giornalista della stampa comunista.** Aveva cominciato a lavorare a “l’Unità” dopo la Liberazione.

Il destinatario era Giulio Andreotti, 30 anni, democristiano, da due anni sottosegretario alla Presidenza del Consiglio al fianco di Alcide De Gasperi.

L’oggetto del messaggio è una reazione di Andreotti, che era già deputato e per il governo si occupava anche di cinema, a un articolo su “Vie Nuove”.

La testata in questione era un **settimanale del Partito comunista italiano** nel quale, secondo **indicazioni** che nel dopoguerra aveva impartito il segretario del Pci **Palmiro Togliatti**, oltre a trattare di **politica e ideologia** le pagine **contenevano anche articoli sulla società e sugli spettacoli**. Non mancava uno **spazio “giochi”, spesso con cruciverba**.

Leggo le righe della lettera scritte a mano su due fogli intestati “Senato della Repubblica – Sindacato della Stampa Parlamentare” - allora l’Associazione Stampa Parlamentare si chiamava così - datati 22 marzo:

“Caro Andreotti,

I’amore cristiano per la verità mi costringe a scriverti. Ho riletto con pazienza l’articoletto pubblicato da ‘Vie Nuove’ a proposito del recente dibattito parlamentare sul cinema e, come ben ricordavo, non vi si dice affatto che tu abbia insultato gli attori italiani. Si parla solo di una tua ‘arroganza’, il che è ben diverso. L’accusa di aver insultato gli attori è invece rivolta all’onorevole (segue un cognome, ndr), che infatti la meritava. Se anche tu avrai la pazienza di rileggere l’articolo ti accorgerai che ho ragione.

Come vedi, l'accusa che mi hai rivolto – di avere scritto una bugia – non è fondata. Mi auguro che ti sentirai perciò pieno di rimorso e che tale rimorso valga a risparmiarti il Purgatorio.

Cordiali saluti

Luigi

Pintor”

La lettera è stata recuperata nell'archivio di Andreotti custodito dall'Istituto Luigi Sturzo. La devo all'onorevole **Flavia Piccoli Nardelli, che è stata Segretario generale di questo Istituto** prezioso per gli studi storici sul Novecento. Convinto che nelle loro carte non potesse non esserci anche qualche riferimento a Pintor, avevo chiesto a Flavia Piccoli Nardelli la cortesia di esplorare alcuni fondi come quello del democristiano che è stato sette volte presidente del Consiglio. (La segnatura archivistica del documento, come si dice in gergo, è Asils, Aga, Cinema, busta 1070, fasc. 2, “Legge 1949”. L'articolo citato da Pintor fu pubblicato da “Vie Nuove” il 20 marzo 1949 a pagina 19 con il titolo “Cafone, il censore”).

I primi aspetti della lettera che mi vengono da sottolineare sono:

- **il garbo non sdolcinato, anzi sottilmente aspro, dell'ironia** impiegata,
-
- **l'efficacia della capacità di polemizzare** da parte dell'autore,
-
- **il tono critico e tuttavia non grossolano, non smodato**, privo di esibizionismi, della lettera.
-

Siamo davanti a un pezzo soltanto di **un confronto tra due giovani fuoriclasse del polemizzare politico**. Sia Pintor sia Andreotti, in seguito, sarebbero stati conosciuti da numerosi lettori come maestri del dire tanto con poche parole. Del testo appena letto risalta la qualità di livello rispetto a scambi di post su social network tra dirigenti politici di oggi o tra giornalisti e politici di oggi.

Luigi Pintor era nato a Roma nel 1925, quasi tre anni dopo la Marcia su Roma e l'inizio della dittatura fascista. Crebbe a Cagliari, poi tornò nella capitale d'Italia. Suo fratello maggiore Giaime,

di quasi sei anni più grande, **fine traduttore di letteratura tedesca, morì nel 1943, ventiquattrenne, ucciso da una mina vicino al Volturino** mentre da Sud si spostava verso il Lazio per organizzare unità di Resistenza.

Credo non si possa comprendere chi era Luigi Pintor senza tener conto di una sua spiegazione su di sé. Se non ci fosse stata la guerra - che, osservava, «si è sovrapposta alla mia adolescenza con la precisione di una calcomania» - nella vita probabilmente avrebbe fatto altro rispetto alla politica e al giornalismo.

La spiegazione alla quale mi riferisco si ricava in **alcune righe di “Servabo”, un suo libro** pubblicato nel 1991 da Bollati e Boringhieri:

“Forse mi sarei occupato di musica come desiderava mio padre (...). O forse di cinematografo, magica e stupefacente avventura della nostra infanzia. Mi piace pensare che avrei preferito questi mondi fantastici a quello reale e che anche per me la politica sarebbe rimasta, senza la guerra, una curiosità secondaria”.

Invece la morte del fratello e l’occupazione nazista di Roma portarono Luigi Pintor altrove. In gioventù, nei Gruppi di azione patriottica, i Gap.

Ancora sue parole:

“Se un pomeriggio domenicale mi misi a sparare in mezzo a una strada, contro persone sconosciute, non so dire fino a che punto fu una scelta consapevole oppure una costrizione delle cose. Non ero un ragazzo pauroso ma neppure troppo coraggioso, non avevo alcuna inclinazione alla violenza e non avevo mai maneggiato neppure un fucile ad aria compressa. Come mi accadde di compiere quella azione è un interrogativo cui ho dato con il passare del tempo molte risposte diverse e nessuna esauriente”.

Bersagli, due militari. La pistola di Pintor, cito il suo racconto, “era così intrisa di sudore che si inceppò, lasciandomi stordito”.

Tra le spiegazioni che il ragazzo diventato gappista si diede successivamente su perché avesse partecipato all’azione, due sono queste, entrambi a suo avviso incomplete: “Per un senso del dovere, che può essere ingannevole se non si accompagna a una matura convinzione. O forse fu semplicemente una questione di circostanze”.

La sua conclusione: “Amo tuttavia credere che nessuna circostanza mi farà agire di nuovo come in quel pomeriggio, contro un bersaglio occasionale, anche se avrò di nuovo quell’età”.

Spiegazioni sulla sua attività partigiana ne volle da Pintor **una decina di uomini della banda Koch che lo interrogò qualche tempo dopo, quando venne arrestato. Bendato, fu portato in una pensione di Roma, la Jaccarino, a pochi passi dal liceo Tasso nel quale il detenuto aveva studiato, diventata luogo di tortura per antifascisti catturati.**

Ancora Pintor:

“Formarono un circolo attorno a me e per molte ore, a ondate successive, infierirono con una certa crudeltà. Nelle pause il giovane tenente si faceva delle uova sbattute”.

Al prigioniero fu annunciata la condanna a morte. A risparmiargliene l'esecuzione fu per lo più l'entrata dei militari americani a Roma.

Sulla Resistenza, Pintor detestava le letture portate a travisarne la necessità e i valori ideali. In un'intervista rilasciata a Nello Ajello affermò sui giovani come lui: la **“vivemmo con naturalezza, con semplicità con fervore. Ora i posteri ne parlano spesso come di un lavoro di macelleria. Ciò mi comunica un odio violento non per la storia, che sarebbe insensato, ma per la storiografia. Che la memoria venga falsificata è forse fatale. Fatale ma non innocuo”.**

Sulla guerra e i suoi dolori mi fermo qui.

Dal 1962 Pintor entrò come componente nel comitato centrale del Pci. Dal 1968 al 1972 fu deputato, ma non più dello stesso gruppo parlamentare: nel 1969 i promotori de “il Manifesto”, e lui ne era uno dei principali, vennero radiati dal partito. Sottolineo il termine “radiati” perché significa estromessi ed è **diverso da “espulsi”**. L’espulsione poteva avvenire per ragioni morali. **L’allontanamento si dovette a motivi di divergenza politica** con la segreteria e il grosso del Pci, innanzitutto due.

Il primo motivo, ufficiale: nella tradizione dei partiti comunisti **la dialettica interna non andava “cristallizzata”**, era **l’espressione che si usava, in “frazioni”**. In sostanza, erano proibite le correnti. **Che i promotori de “il Manifesto” avessero fondato una propria rivista** aveva contravvenuto al costume in base al quale la stampa comunista era di tutto il partito.

Il secondo motivo, reso forse dal Pci meno esplicito: “il Manifesto” aveva condannato nettamente l’invasione sovietica della Cecoslovacchia attuata nel 1968 ed espresso distanza dall’Unione Sovietica.

Oltre 15 anni più tardi, nella seconda metà degli anni Ottanta, ci fu una ricomposizione: il partito di

via delle Botteghe Oscure riaprì le porte ad alcuni dei fondatori de “il Manifesto”. **Nel 1987 Pintor venne eletto deputato nelle liste del Pci come indipendente** di sinistra. Non ricordo particolare entusiasmo a Montecitorio da parte sua in quella legislatura terminata nel 1992. Di certo si era in un’era politica diversa dal 1969, successivo alle proteste studentesche del 1968 e anno dell’”autunno caldo” di quelle operaie.

Torniamo al giornale che dette voce al gruppo politico radiato.

Il 28 aprile 1971 “il Manifesto” diventò un quotidiano e Pintor, già condirettore dell’organo del Pci, “l’Unità”, ne fu il primo direttore, per poi tornare a dirigerlo in altre occasioni con o senza altri fondatori quali erano stati Rossana Rossanda e Valentino Parlato.

Per capire che cosa “il Manifesto” fu, e anche quali furono alcune delle sue posizioni di parte, dunque già per questo naturalmente discutibili, è utile l’editoriale che Pintor firmò sul primo numero del quotidiano comunista.

Scriveva:

“C’è chi ama la società in cui viviamo perché è al decimo posto nella produzione industriale mondiale.

Per noi, è una società impastata di sfruttamento e di diseguaglianza, di cui sono vittime milioni di operai di fabbrica, le popolazioni meridionali prive di speranza, le giovani generazioni senza avvenire”.

La valutazione non teneva conto dei progressi sociali che comunque l’Italia aveva compiuto dal dopoguerra, pur essendo il Paese di sicuro non privo di squilibri e sfruttamento.

La testata attaccava “l’antica illusione del riformismo, l’illusione maledetta che cinquant’anni fa condusse a una tragica sconfitta”. Nella sinistra, allora, il termine “riformismo” era impiegato per lo più per evidenziare o sottintendere una distinzione tra due modi di concepire il comunismo o il socialismo. Serviva a indicare il filone più moderato, contrapposto al comunismo rivoluzionario perché non si prefiggeva una rivoluzione.

Secondo Pintor e “il Manifesto” lo “scontro di classe” aveva tratto “nuovo alimento nella crescita della rivoluzione cinese”.

La Repubblica popolare cinese, oggi è evidente a tutti, non era meno dittoriale dell’Unione Sovietica.

Ma la storia e la politica sono regni di contraddizioni e convivenze di elementi opposti. Nonostante tutto questo, “il Manifesto” costituì nel giornalismo politico italiano un caso innovativo, originale e guardato con considerazione anche da avversari.

- Lo distingueva una **rinuncia sostanzialmente rivendicata all’obiettività**:

“In fondo la stampa operaia ha sempre avuto prima di tutto questa funzione: di stabilire una linea di demarcazione, con animo che Gramsci chiamava partigiano, tra chi è contro l’ordine costituito e chi in esso si adagia”, scriveva Pintor nel primo editoriale del **“quotidiano comunista”**, definizione stampata vicino alla testata.

-

- **Innovativa e originale era anche la scelta stilistica, allo stesso tempo raffinata e improntata alla volontà di non respingere potenziali lettori operai e di ceti disagiati:**

Sottolineava Pintor:

“Usciamo con solo quattro pagine, senza null’altro che un notiziario politico, senza

abbellimenti o manipolazioni, nella persuasione che uno sforzo di semplicità e di chiarezza può valere più di tutto il resto”.

Non a caso il giornale veniva **stampato in corpo 8, più grande** e più leggibile di quello impiegato allora dagli altri giornali, e venduto a un prezzo più basso.

Sono solo uno dei tanti, dentro questa sala, ad aver incontrato Luigi Pintor nel corso del proprio cammino. Quando Anna Pizzo e Pierluigi Sullo mi hanno chiesto di intervenire per fornirne un ricordo, **mi sono posto una domanda: nella sostanza, nei suoi tratti essenziali, quale è il ricordo che ho di Luigi Pintor?** Come esprimo e trasmetto ad altri quello che ho visto di lui?

Mi viene da rispondere:

- **una spirale di fumo di sigaretta,**
- **un titolo di giornale che sta per uscire dalla sua bocca attraverso una voce asciutta come il suo modo di scrivere,**
- **una lama.**

Quel **fumo di sigaretta** che Pintor aspirava, **illusoriamente, negli anni Settanta non era**

ritenuto malsano. Spesso, anzi, veniva visto come motivo di fascino. **Oggi lo possiamo interpretare anche come un strumento per compensare proprie debolezze.** E Pintor senza compiacersene era un uomo sofferente, segnato da prove dolorose, intimamente irregolare come un'artista immune da capricci. Tra l'altro, fu un padre che perse un figlio e una figlia.

Le labbra e la voce di Pintor le associo, oltre al fumo, a quella sua **capacità rabdomantica di individuare nella redazione de “il Manifesto” in via Tomacelli le tre o cinque parole adatte a dare un senso a un testo nel riassumerlo in un titolo.**

La lama mi viene in mente perché più che un'enunciazione, un proclama, i corsivi di Pintor erano qualcosa che produceva un taglio, un graffio, un'irrisione, su un'azione politica o su chi la compiva. Di frequente, su mosse politiche della stessa sinistra.

E' stato **corsivista e polemista brillante, Luigi Pintor, senza mai essere uno dei giocolieri della parola che nello scrivere gigioneggiano a scapito della realtà.** Non era uno di quelli che si **compiacciono di formulazioni a effetto o di maniera**, piegando e deformando i fatti in funzione di

una loro idea del ‘bello scrivere’. **Pintor è stato maestro non soltanto nel produrre sbreghi su immagini altrui, dei suoi bersagli, ma nell’imporre tagli a se stesso, a ciò che scriveva.**

Ancora parole sue:

“Per anni ho applicato alla scrittura le tecniche meticolose che si usano su una tastiera”. Si riferiva alla tastiera di un pianoforte, strumento che in casa suonava. Proseguiva:

“Ritagliai e limavo i miei scritti stampati sul giornale, interminabili resoconti di discorsi altrui e timide prove personali, scoprendo che c’è sempre una riga su tre di troppo e arrivando alla conclusione che due pagine (come ancora sostengo) bastano a esaurire qualsiasi argomento”.

Ho cercato di descrivere **un maestro senza ricorrere a un santino.**

Il musicista mancato è stato un giornalista di valore. Userò un’espressione dal duplice senso, apprezzabile sia per i marxisti quale era lui sia per quanti credono nell’utilità di associare sostanza e stile: **Luigi Pintor è stato un giornalista “di classe”.** Merita tutt’ora di essere studiato.